

Mondi operai

aA

Gli studi sulle culture sociali che caratterizzano i mondi operai convergono nell'identificarli come mondi attraversati da articolate differenziazioni interne dal punto di vista professionale, di condizione di lavoro, di collocazione sociale e territoriale, nonché per le scelte di militanza sindacale o politica.

Proprio Stefano Musso indicava qualche anno fa gli obiettivi di una stagione storiografica che avrebbe dato risultati significativi: indagare il tipo di classe operaia prodotta dal peculiare sviluppo industriale italiano, evidenziarne la stretta e persistente connessione con il mondo rurale, la dimensione della pluriattività e della frequente mobilità. Tutti fattori determinati nel corso del secolo dalla forte presenza dell'industria leggera e delle piccole-medie aziende che hanno contribuito a creare le tante “periferie” produttive e i tanti mondi operai. Al di là della breve stagione del fordismo industriale, se un tratto costante si può individuare nel lavoro operaio, notava bene Musso, è proprio il rapporto tra industria e campagna, la presenza di lavoratori “dai cento mestieri” che si estende dal periodo in cui prevale l'industria tessile per spingersi fino alla fase matura

dell'industrializzazione italiana del secondo dopoguerra¹. La storiografia ha quindi decostruito l'idea di una classe operaia compatta e omogenea, socialmente coesa e connotata da un rapporto con la politica sempre più maturo in seguito allo sviluppo delle forze produttive, facendo invece emergere le tante sfaccettature di un mondo del lavoro industriale che si è sempre declinato al plurale. Le prospettive analitiche in grado di rilevare la presenza al tempo stesso di strategie individuali e strategie collettive nei luoghi di lavoro, il rilievo assegnato alle diverse provenienze geografiche e sociali dei lavoratori prima del loro ingresso in fabbrica, la “scoperta” della persistente relazione con le campagne e il lavoro agricolo hanno contribuito a tratteggiare le tante declinazioni diverse di un soggetto sociale in precedenza letto come sostanzialmente indifferenziato.

Il rapporto che anche nel “trentennio glorioso” gli operai mantengono con l'ambiente rurale è un aspetto di grande rilievo. Non c'è dubbio che le ricerche di questi anni hanno ampiamente mostrato quanto questo legame sia forte anche nelle città più grandi del Nord. Le modalità stesse dello sviluppo industriale italiano hanno plasmato il profilo di una classe operaia immersa in un reticolo di relazioni con la campagna, quindi di lavoratori frequentemente dediti a forme di pluriattività e con alta mobilità per i quali il distacco dalla dimensione agricola avviene solo parzialmente o con una lenta gradualità. Ne emerge – ricorda ancora Musso – un'immagine di grande complessità, disomogeneità e differenze marcate anche all'interno del mondo del lavoro industriale. Una pluralità di mondi operai che impone indagini in grado di svelare la consistenza dei tradizionali reticoli comunitari e familiari, i diversi percorsi lavorativi, le culture sociali e di genere e, infine, i tanti comportamenti politico-sindacali. Un mondo del lavoro profondamente integrato in reti comunitarie urbano-rurali senza fratture. Molti operai provengono da famiglie contadine, a volte risiedono in piccoli borghi al di fuori della cinta urbana fino ad essere impegnati direttamente in attività agricole o per supporto alla famiglia d'origine. Anche negli anni più impe-

1. S. Musso, *Gli operai tra centro e periferia*, in Id. (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006 e prima Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999.

tuosi dell'industrializzazione post-bellica non è infrequente incontrare operai che dedicano parte del loro tempo a lavorare il podere del padre mezzadro o l'operaio che non rinuncia alla gestione diretta di un piccolo appezzamento di terreno. Si crea così un rapporto e una comunicazione fluida tra gruppi operai delle industrie cittadine e il mondo del lavoro agricolo fatto di contiguità spaziali ed esperienze comuni, tanto da potere individuare i tratti di una "classe operaia periferica" di cui la pluriattività e la condivisione di una cultura popolare del lavoro è tanta parte².

Il lavoro agricolo è quindi ben presente, tuttavia in molte regioni del Paese si tratta di ambienti rurali non chiusi in loro stessi. Al contrario, sono mondi che spesso intrattengono già da decenni un rapporto costante con le città, che sono inseriti in filiere di mercato solidamente strutturate. Ciò facilita la costruzione di reti e di "sintonie" sociali e culturali tra città e campagna: sono questi operai che in tante città italiane svolgono questo ruolo di cerniera, creano una circolazione e una integrazione culturale tra i due mondi, favoriscono lo scambio e la formazione di codici di senso comune che contribuiscono alla costruzione di comunità che si riconoscono intorno al valore del lavoro. Gruppi operai che ereditano spesso le tradizioni del solidarismo comunitario e del mutualismo contadino.

Occorre quindi considerare i lavoratori industriali come parte di reti e di gruppi sociali più ampi, osservarne le geografie, valutarne le strategie di formazione del reddito che spesso non si esauriscono nel solo lavoro salariato, individuare le forme flessibili delle strategie di vita anche per la fase matura dell'industrializzazione del secondo dopoguerra³; fin dentro gli anni del miracolo economico, quando gli operai delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni o di Brescia si portano da casa gli attrezzi per il lavoro o dedicano parte del loro tempo a lavorare in campagna aiutando la famiglia d'origine.

Tanti mestieri, ma anche tante geografie, tante Italie; ben oltre le classiche "tre" individuate dalla letteratura: tante periferie e situazioni locali ben determinate, con aspetti

2. P.P. D'Attorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Donzelli, Roma 1998.

3. Cfr. S. Musso, *Gli operai tra centro e periferia* cit.

specifici tanto più evidenti se consideriamo le culture del lavoro come il risultato di un intreccio tra condizione professionale, culture territoriali e culture politiche, quindi con tratti originali nelle diverse società locali⁴. Culture del lavoro che occorre perciò osservare nelle interazioni e nelle declinazioni che assumono contaminandosi con le culture locali delle tante province italiane. Periferie professionali e periferie territoriali.

La fabbrica

Le culture operaie sono poi caratterizzate da complesse relazioni che i lavoratori industriali instaurano con gli altri soggetti sociali e professionali presenti nei luoghi di lavoro e nell'ambiente urbano. I comportamenti antagonisti e conflittuali, così come quelli improntati alla collaborazione – o ancora alla "resistenza" rispetto all'ordine proposto dall'organizzazione aziendale – sono tutti aspetti di un insieme non riconducibile a un unico paradigma, sono differenti versanti che costituiscono un caleidoscopio mutevole nel tempo e nello spazio.

aA

Si tratta di gruppi sociali segnati da profonde trasformazioni nel corso del Novecento, ma che nel primo trentennio repubblicano si addensano intorno a un profilo identitario più marcato, quello dell'operaio della grande fabbrica, quello della classe operaia protagonista del "miracolo" italiano, quello del protagonismo sindacale e politico, marcando sensibilmente anche le periferie geografiche e professionali nelle quali quel modello di sviluppo ha stentato a imporsi o non è mai stato prevalente.

Si è detto un mondo operaio da declinare al plurale, ma è pur vero che la comparsa e il consolidamento della grande industria dà spesso l'impronta al territorio e contribuisce in modo decisivo a definirne i tratti identitari. Inoltre, è in questa stagione che si intensifica l'intreccio tra culture territoriali, culture del lavoro e il versante politico-sindacale, e si definisce in modo più riconoscibile un "modello" di cultura operaia in grado poi di contaminare, financo di egemonizzare, settori del mondo del lavoro lontani dall'epopea industrialista.

129

4. P. Giovannini, *Società locali in trasformazione*, «Sviluppo locale», 2001, n. 17, pp. 5-15.

Appare chiaro quindi come questi operai “plurali” sono comunque portatori di alcuni tratti culturali specifici e che il luogo di lavoro riveste un rilievo determinante nella loro definizione. La fabbrica di grandi dimensioni riveste il ruolo di punto di riferimento anche per il più vasto mondo del lavoro che non vi è impiegato direttamente. Così come l'operaio “provetto” è in grado di irradiare i propri canoni culturali (e non di rado, politici) a una platea più vasta di operai – dai manovali agli apprendisti – e per certi versi di proporsi come riferimento egemone, analogamente la fabbrica esercita un ruolo di catalizzatore del quale forse ci si è resi pienamente conto solo quando le grandi fabbriche hanno cominciato a scomparire. Nel Novecento è il grande stabilimento lo snodo dei progetti di modernizzazione e di trasformazione sociale, luogo privilegiato di produzione di miti e identità politiche⁵.

Già nell'Ottocento inglese, ad esempio, sono ancora più numerosi i maggiordomi e i domestici degli operai, mentre nel Novecento gli impiegati in attività terziarie sono più numerosi degli addetti all'industria⁶; in Italia fino al 1961 non c'è il sorpasso degli addetti all'industria su quelli impegnati in agricoltura, eppure, c'è un'interpretazione dei contemporanei che si protrae in Europa fino agli anni Settanta del xx secolo che mette i lavoratori industriali sotto i riflettori al centro della scena. È il portato di una lettura politica e culturale a un tempo: secondo il mondo borghese la fabbrica, il lavoro industriale, è l'espressione più alta del lavoro produttivo e, insieme, il valore più importante dell'idea positiva di progresso. È un'idea che nel corso del Novecento è alla base di tante culture diverse tra loro: dalla superiorità dei competenti e dei tecnici sulla politica, alle concezioni corporatiste fondate sui “patti tra produttori”, ma soprattutto è un'idea che viene fatta propria dal movimento operaio organizzato e declinata in termini di centralità del lavoro di fabbrica. Unita alle idee socialiste si traduce nella centralità della classe operaia intesa come levatrice del mondo nuovo. In ogni caso, ciò che porta al

aA

5. P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Ediesse, Roma 2008.

6. P. Macry, *La società e le classi*, in Aa. Vv., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1998, pp. 109-128.

centro il lavoro industriale – anche quando non è ancora prevalente economicamente e socialmente – è la percezione del suo nesso forte con l'idea di modernizzazione che segna la nascita del "mondo contemporaneo". Siamo dunque in presenza di categorie culturali, non descrittive o "oggettive". È per questo che poniamo al centro la vicenda del lavoro operaio di fabbrica anche in un Paese come l'Italia che ha vissuto l'epopea industrialista solo in alcune regioni e in un periodo temporalmente delimitato.

Nella realtà italiana di inizio Novecento, in un movimento sindacale largamente dominato quantitativamente dalle organizzazioni legate al mondo del lavoro agricolo, è il sindacato dei metallurgici, la Fiom, a rappresentare il punto di riferimento culturale e identitario emergente di un intero movimento operaio pur composto da una pluralità di mondi davvero variegati e spesso lontani dal lavoro di fabbrica. Siamo già all'interno della seconda fase dell'industrializzazione italiana. D'accordo con Musso, alla fase ottocentesca dominata dall'industria tessile, caratterizzata da scarsi fenomeni di inurbamento e con un proletariato prevalentemente non qualificato professionalmente, strutturalmente integrato con il mondo contadino, segue una fase – a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo – in cui emerge l'industria pesante e aumenta di peso la dimensione urbana; permane il legame con la campagna, ma le culture territoriali-comunitarie si integrano con le culture professionali del lavoro di fabbrica e con le culture politico-sindacali⁷.

Così, già all'inizio di questa seconda fase, che poi domina tanta parte del XX secolo, la Fiom – pur essendo un sindacato di categoria organizzativamente debole almeno fino alla Prima Guerra mondiale – diventa importante perché, come ha notato Maurizio Antonioli, è «il prodotto privilegiato del flusso inarrestabile del progresso industriale, è il laboratorio e il motore dell'intero movimento»⁸, lì è il futuro, appunto la modernità, la direzione della storia: la centralità degli operai metallurgici è perciò un frutto ineluttabile del

7. S. Musso, *Gli operai, tra centro e periferia* cit.

8. M. Antonioli, *La Fiom dell'età giolittiana*, in *La Fiom dalle origini a oggi*, Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio - Fondazione Brodolini, Milano 1992, p. 12.

tempo, è un dato “oggettivo” imposto dalla prepotenza dei fatti.

Prende corpo una cultura che nel corso del Novecento si rafforza e diviene prevalente nell’ambito politico-sindacale del secondo dopoguerra. Si tratta di una cultura politica che influisce sulle culture espresse dai gruppi sociali e in particolare su quelle operaie. Influisce perché costruisce e propone modelli – forse anche stereotipi – inventa tradizioni e soprattutto fornisce identità individuale e collettiva. In particolare nelle grandi città del triangolo industriale prevale la cultura del lavoro, la fabbrica è al centro della produzione identitaria anche quando la composizione operaia presenta porzioni significative di lavoratori appena arrivati. La fabbrica produce identità collettiva, al centro ci sono gli operai qualificati, la loro esperienza e la loro professionalità; è il lavoro di fabbrica che produce “visioni del mondo” e di conseguenza incontra le culture proposte dalle organizzazioni del movimento operaio, in particolare sui versanti che valorizzano il ruolo del lavoro.

Le culture operaie

Le condizioni eccezionali della guerra e le difficoltà del dopoguerra enfatizzano ulteriormente questi aspetti. Il lavoro produttivo diviene l'icona della ricostruzione, leva indispensabile per risollevarsi dal disastro materiale e immateriale del conflitto bellico, la fabbrica assume a simbolo e immagine di un possibile cambiamento. È proprio a partire dalla Seconda Guerra mondiale che emerge la centralità sociale della fabbrica: non solo luogo di lavoro, ma anche – come sottolinea ancora Musso – di assistenza e sussistenza, luogo di produzione materiale e di identità. Nel dopoguerra si afferma l'idea della fabbrica come una sorta di “istituzione pubblica”, un “bene comune” non riconducibile alla mera proprietà privata, quindi un luogo dal quale il protagonismo operaio riceve piena legittimazione.

Nella fabbrica tuttavia, insieme ai grandi mutamenti politici e sociali del dopoguerra, emergono (o riemergono) anche diverse forme di relazione tra i diversi soggetti sociali che la abitano. Al conflitto collettivo si affiancano gli spazi della collaborazione tra le parti e, di conseguenza, diverse interpretazioni della funzione sindacale e dell'appartenenza politica. Per queste ragioni è poco utile isolare lo studio del-

le culture operaie dalla ricostruzione delle culture imprenditoriali: in particolare il versante delle strategie del paternalismo industriale, inteso come un insieme di politiche imprenditoriali in grado di trasmettere ai lavoratori valori utili alla formazione di un senso di appartenenza aziendale e un consenso per gli obiettivi della produzione.

Un mondo del lavoro attraversato da comportamenti diversificati e non solo portatore di istanze conflittuali: la cifra peculiare che lo caratterizza sembra essere quella della compresenza e dell'intreccio tra i momenti del conflitto e della collaborazione, tra le forme di autonomia antagonistica e quelle di condivisione e appartenenza ai valori proposti dall'impresa. Anche dal punto di vista della soggettività operaia non vi è dubbio che questo approccio sia giustificato: nel dopoguerra la fabbrica assume i tratti di un "territorio" con un forte profilo identitario in grado di produrre per i suoi "abitanti" uno spiccato senso di appartenenza imperniato certo sull'esperienza del lavoro comune, ma in quella fase ulteriormente rafforzato dalle condizioni difficili in cui versa il Paese. La fabbrica, infatti, è spesso l'unico punto di riferimento sicuro, il luogo in cui si può sperare di ottenere quanto necessario per fare fronte alle necessità del momento. La fabbrica diviene il perno di una riorganizzazione sociale – ancor prima che produttiva – che ne fa, ha osservato Giuseppe Berta riferendosi alla Fiat, una sorta di *metafabbrica*: spesso essa è «l'unico punto fermo dell'esistenza operaia, un titano industriale che è il più grande momento di certezza della vita cittadina»⁹.

La storiografia che ha riflettuto sui tratti identitari della cultura operaia novecentesca ne ha spesso sottolineato le forti connessioni con il "mestiere". Il nucleo centrale, infatti, della classe operaia dei decenni a cavallo della Seconda Guerra mondiale, è caratterizzato da una spiccata "cultura del lavoro" fondata sulle proprie capacità professionali e sull'orgoglio produttivo. Saper fare bene il proprio mestiere, conquistarne i segreti attraverso una lunga trafila costellata da veri e propri riti di passaggio – per esempio l'effettuazione del "capolavoro" che sancisce l'ingresso nel

9. G. Berta, *Il mestiere del commissario interno*, in Progetto Archivio storico Fiat, 1944-1956. *Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, vol. III., Fabbri Editori, Milano 1992, p. 61.

mondo degli operai provetti – “saper fare i baffi alle mosche”, sono condizioni necessarie per poi avere un ruolo in fabbrica di leadership informale o anche di rappresentanza sindacale. Il “mestiere” garantisce autonomia e discrezionalità nel lavoro, permette di avere un ruolo attivo nella stessa organizzazione della produzione, ma ciò è reso possibile dalla presenza di codici culturali etici e solidaristici coltivati e cresciuti in fabbrica e nei quartieri operai, di norme codificate dalla tradizione che disegnano i confini di ciò che è “giusto” e di ciò che è “ingiusto”, di ciò che è “tollerabile” e di ciò che è “intollerabile”. In altre parole, d'accordo con Musso, il mestiere ha un fondamento più sociale che tecnico, poggia su dimensioni etiche e morali che definiscono il lavoro in fabbrica e la vita quotidiana fuori dalla fabbrica¹⁰. Ciò costituisce un elemento di forza per gli operai qualificati e specializzati, fornisce la base per una leadership sociale e culturale che si esercita prima di tutto sulle altre componenti operaie e, nel dopoguerra – incrociando le culture politiche e sindacali – può dispiegarsi e proporsi come riferimento alla nazione da ricostruire.

Sono diversi piani che ritroviamo anche nei lavoratori che compiono la scelta della militanza sindacale e politica. La cultura del lavoro e del produttivismo fa da perno a comportamenti e interpretazioni degli avvenimenti raramente univoci. Un'ambivalenza che si concretizza, da un lato, in una volontà di “contrattare” i diversi aspetti del rapporto di lavoro in fabbrica, dall'altro in una difesa rigida – classista – della propria sfera autonoma, del proprio ruolo e della distinzione chiara dei rispettivi campi sociali di appartenenza. In questo senso, conflitto e collaborazione non sono mai una scelta definitiva e possono alternarsi nel caratterizzare i comportamenti operai e le relazioni di fabbrica. Non sono mai comportamenti imposti dall'alto, o scanditi dalle diverse stagioni politico-sindacali, ma sempre il frutto di un'intensa interrelazione tra quelle proposte e le autonome culture dei lavoratori industriali. Non si tratta di ambiguità o di opportunismo, bensì di una capacità di scelta strategica tra necessità individuali, prospettive collettive e mediazioni tra diverse appartenenze.

aA

Questi versanti culturali, mutevoli nel tempo, difficilmente si ritrovano "allo stato puro", ma sono più frequentemente compresenti o comunque reciprocamente "contaminati" e devono essere interpretati anche alla luce della forza che sono in grado di mettere in campo le strategie collettive (collegate alla sfera politica e sindacale) piuttosto che quelle familiari o individuali. Tra l'insieme di queste sfere non c'è quindi separazione, ma spesso un'interazione «in cui i destini individuali vengono collegati a prospettive di mutamento delle condizioni di interi gruppi sociali cui gli individui sentono di appartenere»¹¹.

Sono le culture del lavoro espresse autonomamente dai lavoratori di fabbrica, in particolare metallurgici, siderurgici, meccanici, alla base della rilevante e persistente "centralità operaia". A differenza di altri comparti industriali, ad esempio i tessili, nel metallurgico-meccanico l'evoluzione tecnologica non comporta un rapido declino della forza lavoro qualificata: l'operaio di mestiere prima, l'operaio professionale e qualificato poi, continuano a rivestire un ruolo importante all'interno della fabbrica fin dentro la seconda metà del Novecento.

Sono questi i gruppi operai in grado di produrre una solida cultura del lavoro impernata sull'orgoglio professionale, su un'idea della produttività unita a una dimensione del dovere e della dignità. Una cultura dai tratti netti e decisi, capace di influenzare altri gruppi di lavoratori presenti nella fabbrica, una forza che deriva da due fattori principali che hanno una genesi temporalmente in sequenza, ma che successivamente si intrecciano: il primo è la funzione determinante nel processo produttivo, il secondo è il potere contrattuale cui fa seguito la sindacalizzazione, la capacità di organizzare e rappresentare gli interessi collettivi. La convergenza di questi due versanti consolida una leadership all'interno del mondo della fabbrica che può perdurare anche quando l'innovazione tecnologica tende a rendere residuale l'importanza della professionalità operaia nel ciclo produttivo. Sono operai, cioè, che continuano a rappresentare dei punti di riferimento perché sono i sindacalisti di fabbrica, hanno carisma ed esperienza, sono portatori

di una cultura sindacale consolidata. Si pensi all'“autunno caldo” quando, pur in presenza di un protagonismo delle nuove leve operaie e in una fabbrica ormai mutata profondamente, persiste un ruolo importante dell'operaio professionale sindacalizzato.

Questa cultura operaia esprime valori etici, modelli di comportamento, definisce le modalità dei rapporti con le controparti nel luogo di lavoro e con gli altri gruppi sociali fuori dalla fabbrica, contribuisce a costruire una visione del mondo. Per buona parte del Novecento si verifica una saldatura con le culture espresse dal sindacato e dai partiti di sinistra che non è subordinazione, ma integrazione in grado di produrre egemonia culturale nell'ambiente della fabbrica e nel movimento operaio. Così nella comunità della fabbrica, costruita sull'asse del lavoro concepito come valore professionale e culturale, emerge una connotazione politica e sindacale che offre i supporti organizzativi per difenderne integrità e interessi, ma fornisce anche gli strumenti per la decodificazione e interpretazione di una realtà più vasta la cui “correttezza” viene riscontrata nell'esperienza quotidiana del lavoro.

La dimensione della politica non appare quindi un elemento calato dall'alto volto a “semplificare” una cultura operaia articolata, non sembra introdurre eccessive rigidità perché anche le proposte più connotate ideologicamente sono continuamente poste a confronto con l'esperienza della fabbrica. Trova corrispondenze e per questo svolge una funzione di incentivo di identità e di regolatore dell'azione collettiva.

È una prospettiva storiografica che contribuisce a rileggere anche i momenti di più alta conflittualità del secolo scorso come i due dopoguerra e l'“autunno caldo”: laddove l'innovazione tecnologica non annulla il ruolo degli operai qualificati e le necessità produttive rendono più rigido il mercato del lavoro, allora avremo più facilmente un protagonismo operaio che oltrepassa la sfera delle rivendicazioni più tipicamente economiche per arrivare all'obiettivo del controllo sul ciclo produttivo e sullo stesso lavoro operaio. Un controllo operaio che tende a spezzare la gerarchia di fabbrica. Sono movimenti che trovano il carburante decisivo nei tanti “nuovi operai”, entrati in fabbrica durante le guerre o negli anni Sessanta, il cui obiettivo è sottrarsi

a una disciplina del lavoro vissuta come opprimente, ma che – seppure con modalità storicamente diverse – entrano in relazione con obiettivi sindacali e politici proposti dai lavoratori militanti o dalle organizzazioni esterne alla fabbrica.

Questo orgoglio insieme sociale e professionale prodotto dalla cultura del lavoro fonda un forte senso di appartenenza al gruppo, un profilo identitario marcato, la convinzione di svolgere una funzione indispensabile per la società, e sostiene anche un forte senso di alterità. L'insieme di questi aspetti legittima i comportamenti rivendicativi, è ciò che contribuisce a creare una sintonia con i messaggi che provengono dalla politica, in particolare quelli della sinistra che non solo propongono gli scenari più radicali di cambiamento ma disegnano quegli orizzonti a partire proprio dalla funzione insostituibile, politica ed economica, dell'operaio.

Tuttavia, come detto, la cultura del lavoro produttivo e dell'orgoglio professionale informa anche altri atteggiamenti: dal senso di responsabilità nei confronti dell'andamento produttivo dell'azienda al riconoscimento della funzione della proprietà. Da un lato assistiamo a duri conflitti che investono l'organizzazione del lavoro nelle aziende, nella quale gli operai rivendicano una loro autonoma discrezionalità decisionale fondata sulla loro cultura del lavoro e sui loro codici etici, dall'altro si possono osservare comportamenti collaborativi con la controparte aziendale per riorganizzare la produzione, per fare fronte comune alle mille difficoltà nei periodi di crisi. Questo secondo versante non è imposto dalla politica, non è neanche un tratto di subalternità culturale rispetto alle proposte aziendali, ma si richiama anch'esso ai canoni della cultura del lavoro operaio: il lavoro deve avere un'efficacia produttiva, si deve "lavorare bene", si deve raggiungere un risultato. Ciò permette ai lavoratori di accedere anche a un senso di appartenenza aziendale, a una condivisione degli obiettivi proposti dalle imprese.

Sono molti i fattori esterni che influenzano la scelta tra queste opzioni, tuttavia c'è anche qualcosa di specifico che riguarda le relazioni tra le parti in fabbrica che può favorire, in un determinato periodo, un esito oppure l'altro. Gli spazi in cui possono incontrarsi le esigenze produttive dell'azienda e la cultura del lavoro produttivo degli ope-

rai devono essere ben delimitati e accuratamente definiti, con regole certe, non modificabili e rispettate da tutti. Il lavoro operaio deve essere riconosciuto come fattore indispensabile e insostituibile dell'impresa produttiva; solo così l'imprenditore può ottenere da parte operaia il "lealismo produttivo" e la disponibilità alla collaborazione.

In questo senso, la fabbrica non è solo un luogo di conflitto. Nelle aziende industriali le forme di collaborazione ci sono e permettono alle fabbriche di funzionare. Del resto, come osserva bene Musso, «senza un minimo di valori condivisi (industrialisti, produttivisti) e obiettivi (d'impresa) condivisi, le strutture produttive non potrebbero funzionare»¹². Quando, al contrario, questo riconoscimento non avviene si apre la strada alla prospettiva conflittuale legittimata – agli occhi degli operai – dalla scelta unilaterale dell'impresa di non rispettare il lavoro, di non corrispondere più ai criteri di giustizia e di dignità elaborati e codificati dalle culture operaie.

Lo stesso valore del lavoro produttivo appare quindi come un fattore dinamico, non necessariamente sorgente di comportamenti e visioni univoche. Il saper fare e il culto del dovere, l'esaltazione del ruolo di produttore, si accompagnano a un forte senso di appartenenza al proprio gruppo sociale, a una dimensione di alterità che permette scelte e atteggiamenti diversificati in relazione alla valutazione dei comportamenti delle controparti. Si tratta di un'etica del lavoro autonomamente costruita che può condurre a esiti di collaborazione produttivistica con l'azienda; ma, allo stesso tempo, l'orgoglio professionale e la percezione della propria funzione come indispensabile può divenire strumento di lotta e di conflitto, persino di resistenza tenace rispetto ad obiettivi aziendali non condivisi.

Storia del lavoro, storia sindacale

Occorre tenere costantemente aperta la comunicazione tra la storia sociale e la storia delle culture politiche in modo da considerare utilmente tutti gli apporti più innovativi. Ad esempio, le ricerche sui mondi operai tengano anche conto che c'è una costruzione identitaria e politica che le organiz-

zazioni sindacali e i partiti che fanno riferimento al mondo del lavoro operano costantemente cercando di "unificare" quei variegati gruppi sociali che rappresentano: questo ha un'importanza notevole perché è una costruzione che per buona parte del xx secolo funziona, nel senso che viene accettata da una quota considerevole di lavoratori italiani e quindi diventa parte della realtà. Il "mito" dell'operaio, della classe operaia come soggetto sociale in grado di forgiare, con la sua cultura e la sua etica del lavoro produttivo, il mondo nuovo proposto dalla cultura politica socialista e comunista è una rappresentazione capace di incidere sulla realtà. In questo senso, lo stesso "stereotipo" dell'operaio produttore, fiero del proprio mestiere, non descrive evidentemente il variegato mondo sociale e culturale degli operai di fabbrica, tuttavia su quell'immagine si costruisce la tradizione del produttivismo e del ruolo operaio in grado di creare, almeno fino agli anni Settanta, un'egemonia culturale che le organizzazioni del movimento operaio traducono in capacità di rappresentanza sindacale e politica.

Per queste ragioni è utile connettere le culture sociali con le forme delle rappresentanze organizzate, con la loro azione di riduzione della complessità, quindi di offerta di senso. Sono due ambiti che devono intrecciarsi meglio per capire appieno una pagina determinante della storia d'Italia del Novecento.